

Il dramma della ragazza che ha tentato di uccidersi lanciandosi nel vuoto con la sua bambina

Il male di Manola da sempre in bilico fra rifiuto e miseria

In bilico, sul davanzale, per dodici ore. Dalla sera di domenica alla mattina di lunedì. Una mamma di 30 anni e la figlia di 18 mesi. Poi, l'epilogo, che le televisioni hanno mostrato attimo dopo attimo. Con la piccola che viene accuffata da un vigile del fuoco e con la mamma che resta appesa nel vuoto, tenuta per i capelli da un medico. Ora parlano i nonni. «Quelle mani che le han tolte dal vuoto, che le hanno salvate erano le mani di Dio».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO ROMONE

La finestra è chiusa. Ma è possibile calcolare che dal davanzale di marmo all'asfalto ci sono cinque metri di vuoto. Un vuoto che le immagini televisive hanno solo lasciato intuire. Manola aveva deciso di volarsi con la figlia Donata di 18 mesi. Un suicidio-omicidio in diretta tivù. Avete visto? È andata bene. Avete visto la mano forte del vigile del fuoco afferrare il cappuccio della neonata e tirarla su come una bambola. Mentre la mamma sgomitava scivolava e quasi davvero cadeva giù. Però il medico l'ha tenuta per i bei capelli neri. Per il collo. Finché anche lei ha dato un colpo di reni. Decidendo di vivere.

Nella penombra si scorge il viso di Manola Morganiti. Le hanno somministrato sedativi potenti. Deve dormire il più possibile. Ma se apre gli occhi è per chiedere: «Dov'è mia figlia?». Cerca la sua piccola. «Io non volevo, non volevo».

Fuori in comodità gli psichiatri del Centro di igiene mentale dell'ospedale Santa Maria sostengono invece che «avrebbe compiuto l'atto terribile Manola molto probabilmente, si sarebbe lanciata». La psiche umana a volte è pronta a gesti mostruosi. Non aggiungono altro. Stanno esaminando con attenzione il «quadro psico-patologico». La donna che ha 30 anni lunedì mattina è stata ricoverata in forte stato confusionale. Nonostante l'intera notte trascorsa alla finestra e le lunghe trattative, il sistema nervoso è rimasto notevolmente eccitato per ore. Hanno riscontrato una forte angoscia. Senso di panico. Gridava Manola e poi piombava in silenzi profondi.

Poco fa a un infermiere è parso di intuire che il giovanotto di carnagione olivastro fermo davanti ai bagni fosse Dhyra Kuitim, il trentaquattrenne compagno albanese della donna. Il papà della piccola Donata. Qualche minuto poi è sparito. Anche la polizia lo cerca. «Dobbiamo riferire al Tribunale dei minori la bimba rischia di dover

essere affidata». Per ora sta con i nonni materni ma anche loro di questi albanesi dicono poco. Manola se ne innamorò nell'estate di tre anni fa. Lui lavorava di notte a un distributore di benzina. Lei studentessa fuori corso di giurisprudenza, cinque esami alla laurea. Si sommersero per ventimila lire di super. Uscirono a cena. In discoteca. Lui un giorno le regalò un oroscopo. Nove mesi dopo nacque Donata.

«Ma Dio santissimo proprio un albanese?». A casa di Manola il giovane immigrato trovò sguardi ostili sospinti poco spazio. La famiglia Moroni vive in un appartamento popolare in località «Le Grazie», due isolati più in là c'è la statuetta di una Madonna che lacrima già da una trentina d'anni. Appartamento di due camere, un breve corridoio, poi bagno e cucina.

Ci vivono in quattro. I genitori di Manola, il signor Antonio di 65 anni, operaio in pensione e sua moglie Maria Luisa di 64, più le altre due figlie, Morena di 24 anni e Gioia di 12. «Già in quattro stiamo troppo stretti». Dissero questo a Manola e al suo compagno albanese. E furono irremovibili.

Abbandonata tra le difficoltà

«Allora quella povera ragazza decise di andarsene», racconta una vicina di casa. Presero in affitto un appartamento in pieno centro storico un'occasione per sole trecentomila lire al mese. «In realtà una cifra pazzesca per due senza lavoro. Lui al self service e lei come baby-sitter si arrangiava».

Due anni così. Poi lui è scappato. E Manola è rimasta con la piccola Donata e con mille pensieri. trovare i soldi per il mangiare, per il pediatra, per l'affitto, per le bollette del gas e della luce.

La luce gliel'hanno staccata tre giorni fa. F a Manola la cosa più giusta è sembrata quella di salire sul davanzale della finestra con Donata. I vigili del fuoco raccontano che domenica sera le trattative



Il medico di famiglia, Franco Poggi, e un vigile del fuoco mentre intervengono per porre in salvo Manola Morganiti, che minacciava di gettarsi dalla finestra con la figlioletta Donata di 18 mesi; sopra: il salvataggio della piccola. Ap

sono cominciate al buio. Poi sono arrivati i fan della polizia. Poi le lampade delle tivù che hanno preso subito a girare. I genitori di Manola hanno saputo proprio da una televisione locale. Poco dopo è arrivata un'auto dei vigili urbani.

La signora Maria Luisa tiene in braccio Donata e singhiozza. «No, non è rimorso. Di cosa dovrei avere rimorso?». Signora, avete fatto andar via di casa vostra figlia? «Ma lei con un albanese era venuta uno straniero che poi l'ha pure messa incinta con pace per questa povera creatura che tengo in braccio. Cosa può aver spinto sua figlia a salire sul davanzale della finestra?». «La disperazione, solo la disperazione. Non scrivete che

mia figlia è malata, non è vero», scrive invece che è quasi avvocato e che nessuno finora s'era offerto di trovargli un posto fisso. Perché adesso? «Beh, adesso ci hanno promesso che l'aiuteranno da ranno una mano a lei e all'albanese, che s'era fatto vivo proprio tre giorni fa». Per dire cosa? «No, devo star zitta io».

Le mani della salvezza

Signora, ha visto le immagini alla tivù? «Sì, e ho pregato, ho pregato e pregherò per tutta la vita, quelle mani che hanno portato via dal vuoto mia figlia e mia nipote erano le mani del Signore».

Sono le mani del vigile del fuoco Luca Orteni e del medico di famiglia il dottor Franco Poggi.

Il vigile del fuoco Orteni racconta

«Siamo entrati sfondando la porta con due spallate e per fortuna che l'appartamento e piccolo abbiamo visto subito la finestra e non abbiamo cercato neppure di parlare di convincere. L'avevo deciso prima, io pensavo alla piccola. Lui il medico alla donna». Prende fiato e prosegue: «Ho messo la mano fuori e ho stretto forte la prima cosa che ho incontrato. L'ho rivisto poi alla tivù era il cappuccio di quella tutina meno male che ha retto. Cosa ho fatto dopo? Oh niente di eccezionale, mi sono stretto Donata e lei ho dato qualche bacio, piangeva povera creatura, piangeva di

speranza. L'hanno calmata con un cioccolatoino».

Il dottor Poggi ha meno voglia di parlare. «Non credevo che Manola arrivasse a tanto. Mi spiace. Quando mi ha visto in ospedale mi ha baciato con affetto e mi ha chiesto di poter tornare subito da sua figlia. Io le ho detto che uscirà quando starà meglio. Cosa avrei dovuto dire eh?».

E una storia che finisce dove è iniziata sotto quella finestra chiusa. Dietro l'angolo le Nikon sul tetto di un'auto parcheggiata due fotografi in appostamento. Aspettano l'albanese. «Il papà che torna che guarda su sarebbe il massimo. Sai quanto ce la pagano una foto così?».

Si ritrovano ex soldato Usa e scugnizzo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO RICCIO

L'ex soldato americano arrivato a Napoli nel 1944 ora è un pensionato di settantadue anni che vive nel Massachusetts. Per trovare quel ragazzino privo di una gamba che conobbe a Bagnoli cinquantuno anni fa Bob Simontan si è rivolto alla Nato di Agnano. I militari lo hanno accettato, hanno fatto stampare dei volantini che sono stati affissi nei locali pubblici del quartiere fiorentino. Nei giorni scorsi mentre mangiava una pizza in un ristorante Gennaro Porzillo 59 anni da cinque pensionato dell'Italider legge quel manifesto dove è scritto anche l'indirizzo di Bob. «Ma sono io quello scugnizzo che sta cercando?», grida commosso Gennaro al suo amico che gli siede accanto.

L'operaio manda delle sue foto al soldato che gli risponde immediatamente e lo invita ad andare in America. Ma Porzillo rifiuta di recarsi negli Stati Uniti. «Ho una malaletta paura dell'aereo. Spero invece di incontrare al più presto Bob magari a Napoli».

Quel maledetto giorno di cinquantuno anni fa sull'arenile di Coroglio proprio davanti allo stabilimento dell'Ilva Gennaro Porzillo (ha da poco compiuto nove anni) mette il piede su una mina che gli trafigge di netto la gamba destra. La guerra è agli sgoccioli, gli americani sono già sbarcati a Salerno e si apprestano a raggiungere la spiaggia di Anzio. Tra i soldati c'è anche il tenente Bob Simontan, che viene destinato a Napoli a Bagnoli. Dopo qualche settimana di convalescenza Gennaro non con l'aiuto di una rudimentale stampella e di nuovo con i suoi coetanei sul lungomare dove conosce e fa subito amicizia con l'ufficiale americano. «Ci frequentavamo assiduamente per tre settimane», ricorda Porzillo. Bob gli dava spesso dei pezzi di cioccolata, dei barattoli di latte condensato che portava a casa sua dove si soffriva la fame. Nonostante la menomazione aggiunge in quel periodo ero molto felice, il mio amico mi portava su una jeep con la quale si andava fino al porto. Poi Bob Simontan viene trasferito in un paesino alle porte di Roma, tra lo scugnizzo e l'ufficiale avviene il definitivo distacco.

A 14 anni il ragazzo è già alla vora nella piccola officina del padre che si occupa di rottami di ferro. Una volta maggiorenne Gennaro viene assunto all'Italider. Sposato e padre di due figli, oggi è nonno di due nipotini.

Qualche mese fa Bob Simontan si rivolge a un quotidiano del Massachusetts raccontando la storia di quella breve ma intensa amicizia fatta nel 1944 con quel ragazzo privo di una gamba e chiede di poterlo incontrare. L'ex soldato sa che il giornale, anche se con un po' di ritardo, arriva a Napoli nella base Nato di Agnano. «È pensare che lo avevo dimenticato quel simpaticone di Bob», dice ancora frastornato Gennaro.

THE FLINTSTONES
NON C'È LIMITE A QUELLO CHE PUÒ FARE IL SIG. SLATE...
By Hanna-Barbera

THE FLINTSTONES
TUTTO BENE?
By Hanna-Barbera

© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano

L'embrione della piccola Jennifer fu congelato nel 1990 Cinque anni per nascere

Concepita in provetta surgelata per oltre quattro anni, poi depositata per la gestazione nel grembo di una straniera ora a Cambridge in Gran Bretagna è finalmente nata Jennifer. Sfidando tutta una serie di leggi della natura «È una vicenda incredibile che ha permesso di varcare nuovi confini: un embrione umano era stato conservato per tanto tempo prima di produrre una vita», ha commentato un'esperta di fecondazione in vitro la dottoressa Rosemary Leonard.

La piccola Jennifer Gunther, frutto di questa odissea, sta bene e pesa tre chili e mezzo. La sua mamma vera, dopo un'utile cura contro la sterilità durata dieci anni, aveva tentato invano nove volte di avere un figlio col sistema dell'inseme. Jennifer è nata in un ospedale di Londra. Per i suoi medici curanti si sono decisi a procedere alla fecondazione in laboratorio dell'ovulo di Tricia Gunther col seme del marito Julian e al successivo congelamento dell'embrione ottenuto dopo numerosi tentativi. Poi un appello di Tricia che ha 39 anni alla radio locale: «Cerco una donna che sia disposta a portare avanti per mio conto la gravidanza». Ma l'attesa è stata lunga e durata quattro anni e tre mesi. Finalmente una massaia di 29 anni, già madre di un bambino, si è fatta avanti e la vicenda si è ora felicemente conclusa con il parto. «L'ho fatto solo per essere utile ad una donna incapace di diventare mamma e per farle provare la gioia che ho sentito dentro quando è nato mio figlio», ha sottolineato la madre surrogata. La quale non ha preteso alcuna forma di ricompensa per la sua prestazione. Le due mamme affermano di avere vissuto «insieme» la gravidanza: si sono viste ogni giorno, insieme hanno frequentato un corso per future madri e Tricia ha preteso di essere in forma ora o per ora di ciò che la

tra provava sia dal punto di vista fisico che da quello emotivo. Ora la mamma-contenitore dovrà però mettersi da parte per consentire alla piccola Jennifer di instaurare con Tricia il rapporto fondamentale.

Concepita nel maggio 1990, nata nel marzo 1995 Jennifer ha così però un bel rischio: quello di non riuscire a nascere mai. Se la donna che avrebbe poi portato a termine la gravidanza avesse aspettato ancora un po' a farsi viva l'embrione sarebbe infatti «scaduto»: la legge britannica vieta la conservazione per più di cinque anni.

La nascita di Jennifer accenderà le polemiche attorno alla fecondazione in vitro. La chiesa cattolica non ammette questa pratica in nessun caso, ma molte obiezioni nascono anche dai diversi comitati bioetici presenti in diversi paesi. In America qualche mese fa una donna fece nascere un figlio dopo la morte del marito «recuperando» un embrione congelato.